Nel quarantunesimo anniversario della fondazione del Partito comunista

Il metodo gramsciano

Vi è un solo modo di considerare correttamente, cioe secondo il metodo del marxismo, il partito rivoluzionario della classe operaia. Questo modo consiste nel rendersi anzitutto conto che il partito non e un insieme di schemi e di modelli organizzativi, ma, al contrario, un organismo vivente e duttile, sempre aperto al nuovo e all'insolito, sempre disposto a modificarsi ed a «crescere» secondo le esigenze della lotta di classe nelle sue varie fasi e nelle diverse condizioni storiche reali.

A questa esigenza primaria il movimento operaio ha saputo dare, nell'insieme, una sua risposta, passando dalle forme organizzative della prima internazionale, ai partiti della seconda internazionale, costruiti intorno ai modelli offerti dall'impetuoso sviluppo della socialdemocrazia tedesca nella sua fase espansiva e positiva, e infine al partito leninista, il primo che ha saputo spezzare la resistenza delle forze antagoniste e costruire lo Stato proletario e socialista.

Non si può dire, tuttavia, che tale evoluzione sia stata omogenea, nè che si sia verificata ovunque con la stessa chiarezza del necessario rapporto tra i mezzi ed i fini. Anzi è un pericolo permanente del movimento operaio quello di chiudersi in forme organizzative del passato, storicamente superate e inadatte alle nuove condizioni di lotta che via via si vanno formando. Gramsci aveva ben presente questo pericolo, lo considerava anzi «una delle questioni più importanti che riguardano il partito politico», e che si riferiscono, appunto, «alla capacità del partito di reagire contro lo spirito di consuetudine, contro le tendenze a mummificarsi e a diventare anacronistico». «I partiti — egli osservava — nascono e si costituiscono in organizzazione per dirigere la situazione in momenti storicamente vitali per le loro classi, ma non sempre essi sanno adattarsi ai nuovi compiti e alle nuove epoche, non sempre sanno svilupparsi secondo che si sviluppano i rapporti complessivi di forza (e quindi posizione relativa delle loro classi) nel paese determinato o nel campo internazionale». *(Note sul Machiavelli*, pagina 51).

Quando ciò accade, quando i partiti non si adeguano alle nuove situazioni e diventano «anacronistici», non solo essi cessano di esercitare la funzione per la quale sono sorti, ma possono addirittura «tradire» questa funzione, ed essere assorbiti nel gioco delle classi sociali antagoniste. Ciò è accaduto in larga misura per i partiti socialdemocratici quando il capitalismo ebbe raggiunta la fase dell'imperialismo, entro la quale ancora si trova. Come partiti rivoluzionari, i partiti socialdemocratici divennero «anacronistici». I loro successi in questo o in quel paese non devono trarci in inganno: in nessun luogo, in realtà, essi hanno saputo condurre al potere la classe operaia e instaurare, attraverso la radicale trasformazione dei rapporti di produzione, una società socialista. Su questo senso rimane *oggettivamente* vero che tali partiti si sono posti in posizione subordinata rispetto alla borghesia dei loro paesi. E, lungi dal rovesciarla, ne hanno consolidato il potere.

Da qui, da questa ribadita esperienza bisogna partire ogni qualvolta — come e avvenuto nel corso del dibattito che ha impegnato il Partito comunista italiano dopo il XXII congresso del PCUS — ci si venga a proporre dall'esterno proprio il «modello» socialdemocratico, e dell'accettazione di esso si fa quasi una condizione per il pieno riconoscimento della «democraticità» del PCI e per il suo non meglio definito «inserimento» nel sistema delle forze politiche che il titolo di «democratiche» si attribuiscono. Si ignorano con ciò, o si finge di ignorare, quelli che Gramsci chiama «gli avvenimenti del 1917», per aggiungere subito dopo che «essi hanno segnato una svolta decisiva nella storia dell'arte e della scienza della politica» *(Note sul Machiavelli*, pag. 67).

Indietro, su questo terreno, non si può tornare: non si puo cioe mettere tra parentesi la Rivoluzione d'Ottobre e la successiva costruzione del socialismo, con tutto il suo positivo e il suo negativo che costituiscono, separatamente e nel loro insieme, un punto di partenza necessario per l'ulteriore riflessione critica in seno al movimento operaio. Inaccettabile è perciò la posizione di tutti coloro che, isolando, di questa esperienza globale, il «negativo», vorrebbero ricominciare proprio dal momento immediatamente precedente a quello in cui «gli avvenimenti del 1917... hanno segnato una svolta decisiva». Si tratta davvero di una posizione «anacronistica», che fa dubitare seriamente che i suoi sostenitori siano in possesso di un cervello pensante.

Ma questo «negativo» pure esiste, ed è stato denunziato con tanta forza dal XX e dal XXII congresso del P.C.U.S. che sarebbe altrettanto cieco e sordo alla realta quel movimento, quel partito che non sapesse valutarlo e tenerne conto, che tendesse a dimenticarlo o a ignorarlo. Non è questo, certo, un appunto che si possa muovere al movimento operaio italiano, e al suo Partito comunista, che proprio da esso ha tratto lo spunto per un ripensamento autocritico e per una vivace e permanente tensione di rinnovamento. Ma si tratta di una tensione «creativa», decisa, sì, ad affrontare nuove ipotesi di lavoro e, se necessario, a costruire nuovi strumenti di azione, ma non disposta a porsi sulla strada della imitazione di quei modelli che — come appunto quello socialdemocratico — non possono arrecare all'orizzonte della conoscenza e dell'esperienza se non il tetro bagaglio di reiterati fallimenti, o addirittura di rinunzie, sulla via della rivoluzione proletaria.

Ed anche in questo, ancora una volta, Gramsci, il metodo gramsciano, ci sovvengono. Valga un solo esempio. Uno dei cavalli di battaglia dei nostri avversari e la polemica contro il «centralismo democratico», che impedirebbe ogni reale svolgimento dialettico, ogni «libertà», nei partiti comunisti. Ma ascoltiamo Gramsci: «Il centralismo democratico offre una formula elastica, che si presta a molte incarnazioni; essa vive in quanto è interpretata e adattata continuamente alle necessità. E' un "centralismo" in movimento, per così dire, cioe una continua adeguazione dell'organizzazione al movimento reale, un contemperare le spinte dal basso con il comando dall'alto, un inserimento continuo degli elementi che sbocciano dal profondo della massa nella cornice solida dell'apparato di sezione che assicura la continuità e l'accumularsi regolare delle esperienze; esso e "organico" perche tiene conto del movimento, che e il modo organico di rivelarsi della realtà storica e non si irrigidisce meccanicamente nella burocrazia e, nello stesso tempo, tiene conto di ciò che e relativamente stabile e permanente e che per lo meno si muove in una direzione facile a prevedersi, ecc.» *(Note sul Machiavelli*, pag. 76 e 77).

Su un passo come questo viene esaminata la *sostanza* e non la *forma* (che puo mutare ed e storicamente mutata) del «centralismo democratico», vengono cioè offerti tutti gli elementi (o almeno quelli essenziali) perche ci si possa rendere conto, momento per momento, del reale funzionamento «democratico» del centralismo democratico, o del suo snaturarsi nel burocratismo che e il suo opposto almeno quanto lo sono l'anarchia e il libertarismo. Da una formulazione di questo genere — e non da una banale quanto astratta negazione manichea — è possibile muovere per una analisi concreta, reale, che possa dirci suo a qual punto, in un momento dato, si abbia un effettivo funzionamento del «centralismo democratico»; una analisi che serva a correggere le eventuali distorsioni, a tagliare i nodi del «burocratismo», a mutare, se necessario, questa o quella *forma* del centralismo democratico perchè meglio ne emerga la sostanza, cioe la funzionalita rispetto al fine.

Certo, vi è un altro modo, oltre al manicheismo degli avversari che lo identificano col diavolo da esorcizzare, di fare del centralismo democratico un feticcio. Ed e quello di chi, conoscendolo una volta tanto in questa o quella sua *forma*, pensa che tale forma debba essere eternata, che non sia possibile modificarla, modernizzarla, renderla conforme alle nuove esigenze e alle nuove situazioni. A ben guardare, la posizione di costoro appare stranamente simile a quella degli avversari manichei, per gli uni e per gli altri si tratta di combattere (o di difendere ad oltranza) un feticcio, un idolo, in luogo di «interpretare» e «adattare continuamente alle necessità» uno strumento di azione. Non e che un esempio; ma un esempio di *metodo*.

Molte discussioni apparentemente «di fondo», tra noi e i nostri avversari — e talvolta tra noi e noi stessi, nelle nostre file — portano il segno negativo di questa fondamentale incomprensione del metodo gramsciano, cioe marxista e leninista. Ripristinare questo metodo nella sua interezza, sgombrare il terreno dalle false questioni, smascherare gli idoli e i feticci, a volte più pesanti delle rocce, che intralciano il dialogo tra noi e i nostri possibili alleati, tra noi e noi stessi: ecco un tema di attualità per un partito che affronta il quarantaduesimo anno della sua esistenza con un bagaglio in cui i progressi e le vittorie dominano largamente sugli errori e sulle sconfitte.

MARIO SPINELLA

Livorno, 21 gennaio 1921: il congresso del Partito socialista

l'Ordine Nuovo
Quotidiano Comunista
Il Partito Comunista Italiano è costituito
Il Congresso del Partito Comunista

La prima pagina dell'«Ordine Nuovo» del 22 gennaio 1921

Cronache del miracolo

Il satrapo e il barbone

Una cronachetta di giornale narrava domenica scorsa la curiosa vicenda di un poveraccio raccolto dalla solita, pietosa signora sul lastrico milanese, portato a casa e abbondantemente nutrito. Dopo aver mangiato e ben bevuto, il brav'uomo si allungava sul tappeto persiano del salotto preferendolo, ovviamente, alla nuda e dura terra dove poco prima stava passando la sua serata. Per sfrattarlo c'è voluta l'opera della polizia invocata telefonicamente dalla benefattrice. «Nella Milano dei grattacieli e dei semafori elettronici, dei televisori e dell'aria condizionata si è persa anche la romantica tradizione dei "barboni", dei filosofi straccioni che preferivano le pulci ai molteplici benesseri del moderno vivere civile», si rammarica l'anonimo giornalista lombardo. Il quale conclude il raccontino informandoci che, accorsi all'appello, gli agenti scoprivano nel poveraccio un tipo «ricercato per una condanna inflittagli dal pretore per mendicità» e che, quindi, «lo hanno rapidamente "rimosso" offrendogli un altro tetto in Questura». Proprio così. Stando alle cronache dell'esimio anonimo lombardo il tipo era «ricercato» per l'orribile «delitto» di mendicità. E la società, ricca di semafori elettronici e di miracoli natalizi, ha così buon cuore che, dopo averlo rifocillato, gli offre persino «un altro tetto». Il nostro cronista vuol essere spiritoso ad ogni costo.

Ho subito associato questa vicenda ad un altro raccontino che mi è stato fatto sere fa da un amico, durante una conversazione. Si parlava di ricchi e, per l'appunto, di gente che ha tutto di tutto fra le cose che tant'altra gente desidera possedere. L'amico mi riferì che un grosso industriale milanese si è insediato, per l'appunto, in un grattacielo, occupandovi due piani arredati con la modica spesa di quattrocento milioni. «Ogni pezzo», commentava questo amico, «è autentico, porta tanto di firma, persino i bicchieri». Ma il lato interessante della storia non è questo. Il satrapo moderno, condannato ahimè a vivere in alto per sfuggire ai miasmi cittadini, ha gusti primitivi, ama la vita all'aperto, ama accamparsi sui prati. Tutto è in proporzione, sia chiaro, uno studente o un operaio partono col sacco in spalla, in lambretta, e piantano le tende sul ciglio della strada per contemplare in silenzio le stelle. L'abitante del grattacielo deve comunque mostrare di essere altolocato. Dunque, ha comprato un tendone, specie di padiglione da circo equestre. Preso dalla sua smania di aria pura, il creso parte preceduto o seguito, secondo i casi, da venti *roulottes* nelle quali viaggiano domestici e familiari. A ogni tappa le *roulottes* si schierano in quadrato non sui cigli ma all'interno di vasti prati e in mezzo viene montato, immenso, il padiglione da circo dove il capitano d'industria può allungarsi in slip e maglietta sulla nuda e dura terra — come il barbone — e ricongiungersi, in idillico ritorno, alla natura. Non so a quali commenti sottoporrebbe questo episodio il cronista anzidetto. Forse egli aggiungerebbe, con orgoglio, i «re delle industrie» — emuli di quelli americani — al suo elenco di aggeggi elettronici e di miracoli.

Su tanti aspetti della vita d'oggi può sorprendere l'indecisione — diciamo così — della letteratura. Si discute di realismo, e il discorso acquista — come sempre in Italia — un carattere metodologico, spesso ripetendo formule diventate altrove luoghi comuni e parlando spesso a vanvera di decadentismo e di naturalismo. Non credo, tuttavia, che questa tematica più o meno imposta dai superstiti dittatorelli del formalismo letterario, nasconda una vera indifferenza negli scrittori. Voglio citare qui un esempio. Giorni fa nel «Corriere» milanese il poeta Eugenio Montale, commentando i risultati di una inchiesta condotta in Francia sugli uomini che «hanno avuto successo» si abbandonava a piacevoli ironie su questi criteri artificiali che servono ancora a distinguere gli uomini. Il culto della personalità, ufficialmente condannato nell'Unione Sovietica, ha suscitato da sempre fastidio negli uomini consapevoli. Compreso, naturalmente, il culto della personalità degli artisti, e non solo degli uomini politici. Negli artisti, nei cantanti, negli attori di cinema, anzi, queste forme personali di venerazione generano spesso compiacimenti morbosi — che corrispondono alle manie collettive — specie quando nell'individuo trovano il terreno già preparato da una visione egocentrica del mondo.

Non confondiamo, naturalmente, questo culto col riconoscimento dei valori autentici dell'uomo, ad esempio delle doti dell'artista, del coraggio personale, dell'abnegazione o anche dell'ostinazione nella ricerca. Ma proprio per questo, sottolineava Montale, «se il successo si deve identificare con la felicità (o almeno col sentimento di non esser vissuti senza onore), allora sarà meglio rivolgere la domanda *(su come si è avuto successo)* al lustrascarpe, all'artigiano, allo spazzino...», in una parola agli «umili»: «forse — concludeva il poeta — i soli per i quali si può parlare di successo nella vita».

E' chiaro che, visto con l'ottica abituale — e qui potremmo non escludere anche alcuni nostri amici — il barbone è inesorabilmente un fallito, il satrapo indiscutibilmente un «riuscito», tanto per tornare alle due storielle riportate all'inizio. Eppure dovremmo convincerci che è essa stessa potenzialmente fallita una società che continua a distinguere gli uomini in riusciti e falliti, confermando questa distinzione con leggi di ferro e pur continuando, nel suo conformismo, a riempirsi la bocca di valori cristiani o — bestemmiando — di valori umani.

MICHELE RAGO

Farse sul secondo canale di Franca Rame e Dario Fo

Dario Fo e Franca Rame si presenteranno prossimamente agli spettatori del secondo canale con una serie di farse. Una sarà «Chi ruba un piede è fortunato in amore», che i due attori hanno già presentato sulle scene

Un racconto di Saverio Strati

Ipocrisia

— Caro Mario — scriveva la vecchia zia al dottore Carrà —, nella tua lettera non mi parli di tua moglie. Non mi dici nemmeno come si chiama, nè che professione esercita... Tu sai, figlio mio, quanto ti ho sempre voluto bene e quanto te ne vorrò sempre... Mi sei sempre stato e mi sei tuttavia più caro di un figlio mio proprio, che non ho avuto la sorte di avere.

Il dottore mise da parte con fastidio la lettera; la riprese, la strappò e l'andò a gettare nel vaso del gabinetto e vi fece scorrere l'acqua. Non gli garbava che la moglie leggesse una simile lettera. Alla moglie non aveva mai parlato dell'esistenza di questa zia; anzi gli era assai duro partarle dei suoi parenti.

Lasciò passare diversi mesi, senza dare notizie all'affettuosa zia. Ma seppe che le era morto il marito e si affrettò a scriverle. Gli uscì una lettera freddissima, condita con le solite frasi fatte. Cose odiose, da farlo addirittura vomitare, per la meschinità e la falsità che scopriva in se stesso. Concluse la lettera, dicendo che sua moglie era anche lei straziata dal dolore per la morte del povero zio.

La zia, quando gli rispose (una lettera lacrimosa in cui venivano cantate grandi lodi al defunto marito, compagno carissimo che l'aveva adorata e venerata per tutta una lunga vita. Aveva avuto invece diverse amanti e qualche volta l'aveva perfino bastonata), in un P.S. gli diceva:

— Non mi dici nemmeno stavolta il nome di tua moglie, Mariuccio caro. Come mai? Per caso non vuoi bene a tua moglie? Una volta mi raccontavi tutto. Ora, da qualche tempo almeno, non più. Che ti e mai successo? Ricordati che chi ama, teme; ed io ti amo.

«E' lasciatemi fottere», si disse il dottore Carrà, aggrottando la fronte. Strappò subito la lettera con rabbia. «Lasciatemi fottere. Tutti. Vi mettete tra i piedi e mi soffocate, mi rovinate l'esistenza».

Quel giorno era particolarmente ringhioso. Aveva litigato violentemente con la moglie. Non era la prima volta che accadeva; ma una lite così aspra non era mai successa.

— Non ti sopporto più, non ti sopporto più — aveva gridato alla moglie. — Vattene dai piedi — e l'aveva spinta. — Lasciami in pace. Non voglio vivere con te. Non voglio vivere con una stupida gallina ignorante. Chè sei anche ignorante. Ignorante e stupida.

La moglie l'aveva guardato con gli occhi sbarrati, pieni di pianto, impaurita. Mai l'aveva visto così fuor di sè. Mai lui aveva gridato a quella maniera villana, grossolana, da bastaso, da carrettiere.

«E' isterico», pensò lei. «Bisogna farlo tacere». Gli si scagliò contro con energia e gli diede uno schiaffo. — Stupido! — gli gridò. — Te lo spezzerei, cretina. Ti ammazzerei — e le stringeva il braccio con tutte e due le mani, in modo furioso. Alzò il pugno per colpirla alle spalle; ma riuscì a controllarsi.

— Dai, dai! — lo sfidava la moglie, le spalle curve.

Il dottore scappò via. Andò a chiudersi nello studio, sbattendo con forza la porta.

— Stupida, imbecille — ripeteva e camminava nervosamente in lungo e in largo, come un leone nella gabbia. La rabbia gli cresceva dentro ad ogni passo. Fu preso da un irrefrenabile bisogno di rompere qualcosa. Pensò di correre in cucina e rompere piatti e bicchieri, al fine di sbigottire le moglie. — Mi hai rovinato, assassinato, sciocca donna... Me ne vado e non avrai mai più mie notizie. — Uscì di casa. Camminò a fronte aggrottata, il viso scuro per le vie affollate della città. Ce l'aveva contro tutti. La gente l'irritava di più. Ritornò a casa, dopo un paio di ore. Si chiuse nello studio. Passeggiò, fumò, si sdraiò sul divano e prese a pensare al suo lavoro. Incominciò a calmarsi. Si ricordò che la zia gli chiedeva un'informazione urgente. Era necessario scriverle subito per espresso. Si alzò e cominciò a scrivere alla zia. Alla fine le diceva:

— Ti mando una foto di mia moglie, che tu ancora non hai avuto il piacere di conoscere. Come puoi vedere dalla foto, mia moglie è bella. Ne sono incredibilmente innamorato. Mia moglie ha il tuo nome. E' laureata come me: è coltissima e buona. Ci vogliamo un bene dell'anima. Siamo felici e contenti l'uno dell'altra. Mia moglie è la ragazza che proprio ci voleva per me. Mi aiuta nel lavoro di ricerche, in biblioteca... Mi meraviglio come io non te ne abbia già parlato, di lei. Sarà stata una piccola distrazione. Lei ti conosce bene, dato che io le ho sempre parlato di te. E' tanto desiderosa di conoscere la simpatica zia Carmelita. Spera infatti di conoscerti nella prossima estate, quando verremo a passare le vacanze nella tua villa. Ti abbraccia con affetto di figlia. Io, come sai, ti adoro, zia Carmelita mia. E' da un anno fitto che non ti vedo e mi pare che sia passato un secolo. Da parte mia conto di venire presto a salutarti. (Non osava invitare la zia, per non averla tra i piedi).

Il dottore, arrivato a questo punto, stette per qualche minuto con la penna sulla carta. Non gli riusciva di aggiungere altro. Il cuore gli si era gelato del tutto; e un grave senso di disgusto gli serrava la gola. Una scampanellata energica lo fece sussultare. «La posta. Un espresso», si disse. Posò la penna sul tavolo. Si alzò. Si mise in attesa dietro la porta. La moglie parlottava col postino. «E' un telegramma? Un espresso? Che è successo?».

— E' per te — gli disse la moglie, bussando alla porta.

Il dottore aprì.

— Un telegramma — gli disse la moglie, porgendoglielo.

Il dottore prese il telegramma, a occhi bassi, con uno scatto nervoso della mano. Gli veniva da ridere, ora. Non alzava gli occhi sulla moglie, per non ridere. Aprì il telegramma, strappando la incollatura, per l'impazienza.

— Ah! — esclamò. Provava un incredibile bisogno di ridere.

— E' successo qualcosa? — gli domandò la moglie.

— E' morta mia zia — disse il dottore e rise.

— Era giovane?

— Così.

— Sorella di tuo padre o di tua madre?

— Di mio padre.

— Non me ne avevi mai parlato. Ti voleva bene? Le volevi bene?

— Non incominciamo con le domande. Lasciami solo, ti prego — le disse; ma doveva fare uno sforzo per non ridere. «Come sono stupido», pensava. «Come sono stupido e freddo, Dio mio!».

La moglie andò via, discreta. Il dottore si serrò nello studio.

— La zia mi voleva bene — si diceva a bassa voce. — Era anche ricca. Chi sa se si è ricordata di me. Povera zia! — Prese la lettera che aveva scritto e la strappò. — Povera zia! L'ultima volta che l'ho vista mi diceva che mi avrebbe lasciato dieci milioni di lire... Povera zia! Non era poi tanto vecchia. Povera zia! — e gli occhi gli si bagnarono di pianto. — Chi sa se ha lasciato un testamento. Chi sa se si è ricordata di me. Povera zia! Devo partire... Siamo un fotto di parenti... Se non ci fossero altri parenti! Devo andare a vedere... E se non mi ha pensato? Le scrivevo così di rado, povera zia! Speriamo che si sia ricordata di me. Parto. Devo partire. E se non mi ha lasciato niente? Le scrivevo così poco. Le avrei dovuto scrivere ogni giorno, ogni giorno... Ma mi voleva bene; e certo, certo... Devo andare a vedere, andare a vedere.

SAVERIO STRATI

William B. Yeats
Poesie
Una completa e organica raccolta di poesie del grande irlandese, premio Nobel per la letteratura.

I diari del ghetto
Una eccezionale testimonianza di incomparabile valore storico e umano sulla tragedia degli ebrei a Varsavia.
Prefazione di Arnold Zweig.

A. Lopez Salinas
La miniera
Un romanzo polemico e appassionato di uno scrittore tra i più dotati della "nuova generazione" spagnola.

LERICI